

Taranto, il paradigma estremo

Adesso è successo di tutto e di più: il fermo dell'Ilva, il Decreto del governo, persino il tornado. E l'Italia si è dovuta accorgere di Taranto, della sua gente che respira polvere di ferro, degli operai che muoiono di cancro, delle madri che sono costrette a dare latte alla diossina ai neonati, e tutti si sono concentrati sull'Ilva per convincersi che hanno un cuore, ma anche per non vedere tutto il resto. Una città di circa 180.000 persone chiusa in una cintura di veleni, perché l'Ilva è solo una parte del problema. In quel "territorio a perdere" ci sono l'Enel, la base Nato con i suoi sottomarini atomici e chissà quali altre diavolerie; l'Arsenale della Marina Militare, la Cementir che scarica nel Mar Piccolo, due tra le discariche più grandi d'Europa e due inceneritori.

Quando noi siamo arrivate a Taranto, a metà novembre, era solo l'inizio di un qualcosa che covava da 50 anni, perché l'Ilva, prima Italsider, ha scaricato i suoi veleni in questa terra della Magna Grecia dalla fine degli anni sessanta. Ma allora l'ambiente era un optional, la provincia di Taranto era democristiana e massona, bisognava fare soldi e inventare un destino industriale per l'Italia, anche laggiù, nel tacco. Adesso i democristiani sono dispersi in altri partiti ma gli usi e costumi di questa classe politica corrotta e mafiosa sono rimasti gli stessi.¹

A voler conoscere quella realtà in lotta è stata Serena. Il desiderio di Serena era stato mosso da una trasmissione di Gad Lerner, dove erano invitati degli strani soggetti, quasi degli Ufo in quel contesto di gente colta e importante. Anche il nome era fuori luogo "Comitato Operai e Cittadini Liberi e Pensanti". Cittadini non è una parola in uso nella politica attuale si preferisce popolo, massa confusa, inconsapevole dei propri diritti da dirigere e comandare. E operai è una parola usurata, come il lavoro che pare sia diventato superfluo, come quegli uomini che quel lavoro in fabbrica lo continuano a fare e, a volte, a morirci. Serena aveva colto qualcosa di speciale nel dilemma di Taranto, qualcosa che non riguardava solo l'Italia e Taranto ma l'intero pianeta. Perché Serena, che è impegnata nella campagna "Da una sponda all'altra: vite che contano" che riguardava la questione dei migranti tunisini dispersi in quelli che chiamano, con ironia crediamo, "i viaggi della speranza", aveva colto anche a Taranto quel paradigma estremo a cui pare il capitale economico finanziario voglia sottoporre il pianeta: chi ha diritto di vivere e chi ha solo quello di morire ma anche la forza e la radicalità delle lotte per la vita. La sua intuizione aveva smosso anche lo scetticismo di Rosella, e tutte e due partiamo per Brindisi.

In aereo ci chiedevamo se non stavamo facendo una cazzata, andare per pochi giorni a non capire niente, magari a rompere chi stava comunque facendo un lavoro politico di base e, forse, rimanere, per l'ennesima volta, deluse dai velleitarismi "sinistri". E poi, cosa ci entriamo noi, femministe convinte, con questo Comitato di cittadini e lavoratori liberi e pensanti, coniugato anche nel linguaggio tutto al maschile?

All'aeroporto sono venuti a prenderci in due, Peppe & Peppe, con la macchina imprestata dal padre di un Peppe, con il calore e il dono dell'ospitalità che è una delle qualità del territorio tarantino, insieme alla testardaggine "spartana". E con allegria, con conoscenza del territorio e precisione di dettagli, ci hanno raccontato della situazione del territorio e delle loro battaglie, di quel famoso 2 agosto, data spartiacque di un inizio di percorso, che rompe con la rassegnazione e come quel simbolo buffo, semplice e povero, che è l'Apecar abbia sostituito le sigle di partito e di appartenenze.



Perché il progetto è ridare al territorio di Taranto la dignità e chiuderla con quella lunga stagione neocoloniale che ha tramutato una terra bellissima in un magma di veleni dove anche il cibo è un veicolo di morte.² Ascoltavamo con attenzione estrema anche per entrare dentro il linguaggio bello e immaginifico che è un effetto indiretto di un dialetto duro, che taglia le parole, che risparmia i finali, roba da duri o da poeti.

¹ [Allegato 1 – “A noi non manca niente”](#)

² Esistono numerosi video fatti dal comitato che spiegano la situazione di taranto
<http://www.youtube.com/user/CittadiniLavoratori>

Eravamo ospiti a casa di Peppe e Alessandra, che pur non conoscendoci personalmente ci avevano accolto e ci hanno permesso così di vivere almeno tre giorni come tarantine. Alessandra è un giunco dalla volontà inflessibile. Lavora in un call center, arriva a casa alle 15 del pomeriggio. La casa è una cucina, una stanza di disimpegno, un bagno con doccia ricavato dal balcone, come tutte le case di questo quartiere poco lontano dalla via dello struscio di Taranto.

Guardi dalla finestra del bagno il retro dei palazzi sembra e sei al sud. Ogni appartamento si è costruito il suo bagno sui terrazzini, in basso ogni cantina è una casa e nei cortili crescono stanze-case una addossata all'altra. E anche che le persone si parlano dai terrazzini, e sai quando tornano a casa perché l'aria si riempie di note. Ciascuno con la sua musica, melodica o rap, ma tutti in qualche modo tolleranti. L'acqua erogata dal comune cessa dalle 17 alle 6 del giorno dopo. Ogni casa è piena di bottiglie e bottiglioni: quelle per bere (i cassoni sono di amianto), quelle per il cesso, quelle per cucinare. In casa di Peppe e Alessandra c'è l'essenziale: la capacità di accogliere e la gioia che dà avere uno scopo condiviso. E anche qualcosa di più la capacità di stare in relazione con tutta la variegata qualità di gente che vive a Taranto, studenti, operai, disoccupati, migranti, intellettuali, pecorai, agricoltori e malavita piccola e grande. Spiegava Peppe³ "La maggioranza dei 12400 operai dell'Ilva viene da comuni diversi da Taranto; in città la disoccupazione arriva al 40%. Con queste percentuali è ovvio che ci sia chi si arrangia". Nel palazzo di Peppe e Alessandra c'è qualcosa di più e di meno di un condominio, c'è relazione. E anche Emiliano, laurea in fisica, lavorava come ricercatore lassù al nord ma è tornato nella sua città a fare l'insegnante e lavorare con l'apecar perché era giusto così. Come Valentina che ha fatto l'università a Bologna ma è tornata per praticare questa trasmissione dei saperi che è uno degli obbiettivi del Comitato.

Mangiando pasta e broccoli e ascoltando il rap di Sciamano che usa la musica per dire quello che vede, un territorio umiliato e ferito.

Forse era troppo, e stentavamo a capire quello che vedevamo, qualcosa che ci ricordava i nostri anni settanta, la malinconia di quegli anni e la disillusione che era arrivata dopo. Li guardavamo con amore e con sgomento temendo per loro le ferite che noi avevamo avuto negli ingloriosi anni ottanta.

Tra morte e lavoro scelgo la vita

Poi alle 18 tutti nella piazza del quartiere. Perché quasi ogni giorno il Comitato va in una piazza di Taranto e dei quartieri satelliti a raccontare e ascoltare.

La piazza è un rettangolo di cemento circondato da alberi bassi c'è il megafono e l'altoparlante. La gente c'è, quella del quartiere e qualche militante di comitati diversi ma senza insegne, è raccolta in cerchi concentrici attorno al megafono: operai dell'Ilva, appartenenti ai vari comitati cittadini, donne di Taranto, studenti medi, universitari. Più attorno e in ordine sparso, ragazzi in bicicletta e pattini, qualche anziano seduto in panchine di pietre, poliziotti forse, di certo una macchina dei vigili urbani parcheggiata in seconda fila.

In quella penombra da periferia veniva anche un po' di sgomento. Poi, ascoltando è subentrato lo stupore. Perché la gente di qui dimostra di saper essere cittadini in modo nuovo, parla. E da quello che dicono capiamo che stanno prendendosi in mano il governo della città. E lo fanno con amore, con attenzione per colmare gli opportunismi, gli interessi privati, il disamore insomma, che per 50 anni gli amministratori locali hanno riservato a quel territorio. Parlano di decolonizzazione del pensiero, di come da quel 2 agosto sia iniziato un processo di crescita di consapevolezza e di voglia di protagonismo che sarà difficile fermare. Gli operai raccontano quello che succede nella fabbrica e prospettano soluzioni, i ragazzi del gruppo "ammazza che piazza" dicono quello che vogliono fare per migliorare il quartiere, gli universitari propongono una Università di Taranto (adesso sono solo succursale di Bari) e di aprire facoltà che siano più funzionali al territorio, gli studenti medi pretendono una cura attenta alla difesa del paesaggio e dei siti archeologici e illustrano progetti, le donne di casa si interrogano su come risolvere la questione dei cibi inquinati, come affrontare i disservizi del comune, le incongruenze dell'amministrazione. Un medico spiega i rischi per la

3 Chiacchiere a tavola – intervista a Peppe

salute⁴, da i dati delle malattie legate all'amianto e tante testimonianze di chi ha i figli con l'allergia, il nipote di otto anni con la leucemia, i padri morti di tumore, di madri che nutrono i figli a latte e diossina. Insomma siamo stupite. Lo stupore di essere in una assemblea di piazza dove tutti o quasi parlano e si raccontano. In italiano, per far capire anche a noi, ma, quando devono essere proprio chiari scappa il dialetto così chiuso e difficile e insieme così espressivo che capisci tutto lo stesso, o almeno ci sembra. In questa piazza abbuiata ci stanno dando lezione di democrazia dal basso.

E poi parliamo con le donne, da donna a donna, per capire la difficile realtà che sono costrette a vivere, senza lavoro, senza salute, con una triplice sfida da affrontare: i soldi per vivere, la salute propria e dei mariti e quella dei figli. Denunciano che per fare una mammografia ci vogliono 3 anni, che i ginecologi a Taranto sono tutti obiettori tranne uno, che non c'è nessuno ad aiutarle ad affrontare le loro paure.



E gli operai ci vengono a cercare e spiegano, con orgoglio, di loro, di quel 2 agosto in cui per la prima volta, hanno gridato “il sindacato non ci rappresenta”, ed insieme agli altri cittadini “io non delego io partecipo” e si sono trovati in tanti dietro quel simbolo povero e potente che è l'Apecar.



Ci spiegano perché hanno deciso di mobilitarsi, le motivazioni e i progetti. “Taranto è una città devastata ma non ce ne andiamo perché questa è la nostra terra”. “Possiamo capire i nostri padri che non sapevano ma noi sappiamo. Sappiamo che ci danno 1300 euro per far morire i nostri figli”. “Sono andato a lavorare a Milano e ho scoperto che possono esistere degli stabilimenti puliti”. “Taranto è una città ammalata di inquinamento e di corruzione”. “Reddito salute ambiente”. Tutti ci dicono “I politici, i militari e le aziende hanno dichiarato guerra alla città. Noi rispondiamo con l'amore per la nostra città”. Strano però, quasi tutti hanno un accenno di erre moscia,

che conferisce una certa aristocraticità alla parlata. ⁵

⁴ [Allegato 2 - “La questione ambientale”](#)

⁵ Dagli interventi in piazza

Massimo conta le barche

Ci aveva detto Peppe, “Domani andiamo da Massimo”. E sotto una pioggia decisa e una città virata al grigio ci siamo avviati verso il mare.

Massimo Battista ha 39 anni, più che un operaio sembra un giocatore di rugby tipo All Black per via della statura e la dimensione delle spalle, parla con la sapienza del sindacalista con una elegantissima erre moscia. E abbiamo come un lampo di intuizione, capiamo che quella erre ha fatto scuola, come una cosa che inconsapevolmente vien voglia di imitare, come fosse il simbolo stesso del coraggio. perché ci vuole coraggio a reggere l'umiliazione di essere considerato “un uomo inutile” quando si ha intelligenza e forza.

Massimo è incazzato e non si può dire che non ne abbia motivo. Nel 2005 era segretario Fiom del reparto Acciaieria 2 dell'Ilva di Taranto. Nota della ghisa nella fase di colaggio: c'è rischio di esplosione. La direzione nega, lui avvisa la Asl che viene, controlla, accerta il rischio e fa chiudere gli impianti. Applausi!? Affatto. Battista è, prima sospeso, poi costretto a dimettersi dal sindacato e, infine, “isolato” nella sede della “Fondazione Vivere Solidale”, dopolavoro Ilva gestito dai 3 Sindacati che per questo ricevono ogni anno dall'Ilva 580.000 euro! Si tratta di un Circolo nautico abbandonato e fatiscente, la piattaforma è sconnessa e cintata, non c'è una barca in grado di prendere il mare, non una sedia sdraio e nessuna famiglia operaia la frequenta da tempo, d'altra parte c'è divieto di balneazione ...

“Conta le barche” gli aveva detto il responsabile del personale quando lo ha accompagnato in questo capanno sul mare e, beffa delle beffe, vista Ilva! ⁶

Arriva alle 7, timbra un orologio che hanno messo in un gabbietto apposta per lui, esce alle 15, 8 ore filate di bella vita?! “Provate voi a stare 5 anni in isolamento”, dice lui, e trasmette tutto lo sconforto e la rabbia compressa di un uomo forte condannato a non fare niente, a sentirsi “un uomo inutile”. Gli offrono 200.000 euro per licenziarsi, lui rifiuta e resiste.

Massimo, operaio ostracizzato dalla fabbrica perché chiedeva misure di sicurezza, diventa quasi un simbolo, uno del Comitato dei “cittadini e lavoratori liberi e pensanti”. Perché in questi cinque anni di “confinamento” tra depressione, sconforto, impotenza, ristrettezze economiche (guadagna 1200 euro ma 350 euro vanno per le medicine della moglie allergica al lattice, per il primo figlio che ha il fegato ingrossato e il terzo figlio allergico a tutto) ha cooperato a saldare fabbrica e territorio in un movimento di cittadini e operai che vuole sicurezza e salute per sé e i propri figli. Se l'Ilva se ne va deve lasciare i soldi per la bonifica. Lo dice da anni, con la tenacia e la testardaggine, un po' cupa, di quelli che non si arrendono.

Torniamo a casa ad aspettare Alessandra, la tavola è pronta pasta e cime di rapa. Mangiamo in fretta perché ci vogliono far conoscere la bellezza della loro terra. E allora andiamo al mare a vedere il tramonto diventare rosa dietro il torrione aragonese, tra i tamarindi e i lentischi che circondano i resti di una villa e le terme romane. Mentre il mare diventa color ametista e onde piccole sfiorano la sabbia dimentichiamo che stiamo respirando diossina. Ci avevano spiegato che le polveri inquinanti arrivano e uccidono il terreno sino a 80 chilometri di distanza.

Al ritorno ci fermiamo al rione Salinella ⁷, è il compleanno del papà di Peppe, e siamo invitate anche noi. Si vede subito che non è un uomo di molte parole ma di fatti. Nella piazza davanti a casa, che non era che un terreno spoglio, ha piantato alberi e fiori, va in campagna a spigolare verdure e frutta che poi divide con quelli del caseggiato, lui è fatto così. E la mamma è speciale. La troviamo che sforna focacce ripiene uno dietro l'altra, e si spandono aromi da far venire l'acquolina in bocca. Lei sorride sempre, accoglie sempre e non ha paura di nessuno. Ci è rimasta la voglia di tornare per imparare da lei come essere forti e gentili.

⁶ Guarda il video CONTA LE BARCHE la vera storia di Massimo Battista www.youtube.com/watch?v=a5DANh0xALY

⁷ Taranto – quartiere Salinella “Le seracinesche” (U sceriffo – Sciamano) http://www.youtube.com/watch?v=Re3AkRcDe_4

Terre avvelenate

Il terzo giorno di nuovo turismo ma al veleno. Andiamo a vedere l'Ilva quel mostro che occupa un territorio due volte e mezza la città di Taranto. E' un inferno di ferro arrugginito, di strade che si intrecciano e dall'asfalto corrosivo, di alberi di eucalipto che non ce la fanno a crescere, il tronco è grigio come le sterpaglie che infestano i margini delle superstrade. Si vedono fumi densi e auto, gli uomini no. Gli uomini per questo dinosauro di acciaio sono accessori. Uno spazio enorme che arriva sino al porto dove ogni giorno attraccano, anche dopo l'ordinanza del tribunale, navi che scaricano olivina, un materiale a detta di Massimo altrettanto inquinante dell'amianto. Gli addetti scaricano con i guanti ma senza altre protezioni, tanto è chiaro che qui gli uomini sono la merce che costa di meno. Altri operai smantellano strutture ancora in amianto e caricano le lastre sulle navi che le porteranno non si sa dove, anche loro non hanno nessuna protezione e nessun incentivo. Anche loro sono solo merce di scarto.



Il giro turistico al veleno continua nei quartieri di Paolo VI, Statte e Tamburi che è proprio a pochi metri da dove c'è il deposito scoperto dei minerali dell'Ilva. La scuola c'è e grande e ci vanno molti bambini e ragazzi che vivono qui attorno. Il sindaco ha emanato un'ordinanza che vieta ai ragazzi di giocare all'aperto, ma come vietare alla gente di camminare, di uscire a lavorare, di respirare!

Case bianche è un quartiere dormitorio, ci hanno deportato gli abitanti della città vecchia, la cui popolazione è scesa da 40.000 a 2000. A Case bianche non ci sono giochi per bambini, è una desolazione di case tarlate, dove l'unico supermarket non ha mai funzionato, salvo qualche negozio per le prime

necessità. I servizi di collegamento con la città sono scarsi e hanno orari estemporanei. Da sempre i compagni e le compagne ci lavorano⁸, c'è un murales dedicato a Carlo Giuliani, hanno messo in piedi un doposcuola e una squadra di calcio per i bambini.

Poi c'è Statte, è qui che il tornado ha fatto i danni maggiori e il Comitato adesso è lì a lavorare per ricostruire, perché ci diceva Antonio delle Case bianche: "Si deve stare in ogni movimento popolare, con umiltà". E aggiungeva, "A Tamburi, Statte, Paolo VI i quartieri che confinano con l'Ilva non è previsto nessun piano di evacuazione. Se all'Ilva scoppiasse un incendio il disastro sarebbe enorme". Ci vuole molto coraggio per sentirsi "cittadini" se sei cresciuto qui, respirando diossina, tra alberi bruciati che crescono a stento, dove ogni cosa prende uno strano color rosso ferro, guardando ciminiere che sputano fumo e veleni incessantemente e con la certezza che per loro non ci sarà né un lavoro né un futuro. E' difficile se nasci qui sentirti parte di un territorio e viverlo

Rifacciamo a ritroso la via del ritorno, il ponte di pietra e andiamo nella città vecchia

8 Paolo VI – Fuori dagli abissi della tristezza 2004 <http://www.youtube.com/watch?v=b4fRPiHpZG8>

La città vecchia

sarebbe un centro storico bellissimo, un'isola di palazzi magnifici , testimoni di una passato orgoglioso, adesso sono cariati, neri, abbandonati all'incuria e al degrado. Una città di pietra, il carparo, che forse un tempo era bianco e vista dal mare Taranto doveva assomigliare a un miraggio, troppo bella e unica per essere vera. Ci sono tre chiese che sono dei capolavori. Ma dimenticate, tranne il venerdì santo, quando esce da qui, dalla splendida chiesa del Carmine, la processione del Venerdì Santo.

Nella città vecchia vivono 2000 persone abbandonate qui da una amministrazione che spera solo che se ne vadano e che non li vede, come fossero topi che si nascondano nelle cantine e non persone, non persone che hanno dei diritti. E loro si sono arresi, stanno qui rubando le briciole di una società che non li vuole vedere. Visitiamo il comitato di quartiere città vecchia vicino alla casa che fu abitata da Paisiello. Una sorta di presidio nella terra di nessuno. Ci abbiamo incontrato Antonio, "il pecoraio", era lui che custodiva, 4 chilometri da qui, il famoso gregge di pecore macellate per ordine del tribunale perché avvelenate dalla diossina. C'è anche Minuddo, è un omino sorridente, fiero di essere come tutti, a rotazione, un portavoce del Comitato. perché tutti, a rotazione, devono essere i portavoce, anche lui che non ci voleva andare, che aveva paura del microfono. Poi ce l'ha fatta, è salito sul palco e ha detto, "grazie di essere compagni", ed è sceso. E in quelle quattro parole aveva detto tutto, tutto quello che importava dire, grazie per essere solidali, per condividere conoscenze, per farci credere che ci sia anche il futuro.

La Città Vecchia è un'isola abbandonata, guardata con ingordigia da chi vorrebbe investirci soldi per guadagnarci altri soldi. Gli abitanti si sentono assediati e disprezzati, gente della città vecchia, ladri e poveri. Quando vanno "oltre il ponte girevole" dicono : Andiamo a Taranto.

La riunione organizzativa del comitato

Mangiamo in allegria e fretta pasta al forno e funghi raccolti dal papà di Peppe. Alle 18 è convocata l'assemblea settimanale del Comitato, come sempre all'aperto perché il Comitato non ha sede. Questa volta è nel cortile della Taranto supporter con le bandiere rossoblu della squadra e la scritta "tradizione spartana, orgoglio tarantino". Tutti in cerchio come indiani attorno al fuoco, in una notte scura e umida sperando che non ricominci a piovere. Qualcuno seduto altri in piedi, come si può e nessuno si muove. Ci sono cose da decidere. Non è facile perché l'incalzare dei fatti dell'Ilva continua a premere sul Comitato costringendolo a misurarsi con decisioni dettate da altri. L'Ilva chiude, no risana, l'Ilva mette in libertà gli operai, no in cassa integrazione, la Fiom vuole portare gli operai a Roma, i centri sociali di Milano, Genova, Padova chiedono che qualcuno vada a parlare con loro, gli operai della Thissen, della Beltrami, della Lucchini vorrebbero venire... Tutta Italia si è accorta di loro e li tirano per la giacchetta un po' di qua un po' di là. E qualcuno si esalta, vorrebbe fare tutto, ma il Comitato è una cosa troppo seria per dilapidare energie disperdendosi, loro un progetto ce l'hanno: la conversione ecologica degli impianti Ilva e magari anche del resto. Vogliono un lavoro compatibile con l'ambiente. Vogliono un ambiente bello per i loro figli e per se stessi. Vogliono, intanto, organizzare la manifestazione del 15 dicembre⁹, e convincere la città, tutta, che qualcosa si può fare, scuoterla dall'apatia, da quell'eterno "che me ne fotte" che è una sprezzante difesa dalle troppe disillusioni subite. Intanto 5000 CD saranno distribuiti agli operai, anche la comunicazione di lotta si innova se sei "libero e pensante".

E però qualcosa mancava, le donne a Taranto ci sono e sono forti, ma sembrano soverchiate da questa presenza maschile, relegate nei tradizionali ruoli di madri , mogli e figlie. E allora ci era sembrato un po' supponente e ingrato tacere. Serena si segna per parlare. Dice che ci aveva convinto il modo con cui loro si muovevano, fuori dall'ideologia ma con determinazione e attenzione al lavoro, all'ambiente ma anche a un modo diverso di vivere, fuori dalla merce. Che ci aveva entusiasmato quel prendersi cura della città con uno sguardo quasi femminile, ma che le donne protagoniste in piazza non lo erano altrettanto all'interno dell'assemblea. E sottolineava come senza la presenza attiva delle donne questo movimento rischiava di non avere le gambe per andare avanti. Tutti hanno applaudito, le donne presenti di più.

9 <http://www.liberiepensanti.altervista.org/index.php/component/content/article/107.html>

Il ritorno

Prima di salutarci Peppe ci aveva detto che sulla questione delle donne avevamo avuto ragione; che lo sanno, ma che sono incalzati dai troppi avvenimenti. Concludeva: “Compagne venite e fermatevi abbiamo tanto da fare insieme”. E ci ha inchiodato alle nostre parole richiamandoci all'azione. Allora abbiamo capito, intimamente, quello che loro stavano praticando: partire dal basso, usare il linguaggio della gente non per populismo ma per capire, non delegare ma partecipare, accogliere, spiegare.

Siamo partite titubanti ritorniamo cariche di energia. E' stata una bella esperienza e vogliamo raccontarla. Ci rendiamo conto che la loro disponibilità e la loro capacità di accogliere e spiegare ci ha fatto capire tante cose non solo con la testa, ma anche con la pancia. Ci diciamo che abbiamo ricominciato a respirare in un luogo pieno di diossina. Ci vien da ridere, ma è un riso amaro: possibile che siamo così attaccate alle nostre miserie che dobbiamo arrivare a questo punto per imparare a respirare, a sognare, a immaginare, a praticare un altro tipo di vita? E ci sentiamo anche un po' spocchiose, con tutti i nostro distinguo. Le donne di Taranto sono forti e combattive ma come possono contare di più se il problema principale di una parte del movimento femminista sembra essere quello della rappresentanza? Se non si ragiona su tutti gli aspetti della vita?



Tra salute e lavoro scegliamo l'Apecar!

Rosella e Serena

ALLEGATO 1

“A noi non manca niente”

Il Mar Grande e il Mar Piccolo

All'interno del Mar Piccolo ricade l'area dell'Arsenale Militare. Vi si trova inoltre un importante centro industriale con stabilimenti siderurgici, petrolchimici, cementiferi e di cantieristica navale.

Il Mar Grande, chiamato più frequentemente "rada di Mar Grande" in quanto vi sostano le navi in attesa, è separato dal Mar Piccolo da un capo che lo chiude a golfo, orientato verso l'isola artificiale che costituisce il nucleo originale della città, collegato al resto del territorio tramite il Ponte di Porta Napoli (meglio noto ai locali come "Ponte di Pietra") ed il Ponte Girevole, al cui interno ricade la Nuova Stazione Navale della Marina Militare.

Le installazioni del porto mercantile e industriale sono distribuite lungo il settore nord occidentale del Mar Grande, e immediatamente al di fuori di esso in direzione ovest. L'installazione più recente è costituita dal terminal container ubicato sul molo polisettoriale. Nel Mar Grande esiste inoltre un impianto per il trasporto del petrolio greggio destinato ad alimentare la raffineria attraverso alcune condotte sottomarine.

Arsenale Militare di Taranto



La costruzione dell'Arsenale Militare Marittimo di Taranto fu decisa dal Parlamento Italiano nel 1882. L'Arsenale fu inaugurato nel 1889.

Con l'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale Taranto assunse un ruolo di primo piano con il suo Arsenale e con i nuovi Cantieri Navali Franco Tosi per la riparazione e la costruzione delle navi da guerra.

L'ascesa al potere di Mussolini e del fascismo, condussero alla ripresa dei lavori nell'Arsenale e nei Cantieri Navali, per la riparazione e la costruzione delle navi destinate alle guerre coloniali, e ad un nuovo sviluppo della città dal punto di vista urbanistico.

L'Arsenale occupa un'area di oltre 90 ettari di cui 70 scoperti, delimitata da un muro di cinta alto 7 metri e lungo 3250 metri, ed ha un fronte a mare di circa 3 km, da cui si sviluppano 4,5 km di banchine sulla sponda meridionale del Mar Piccolo.

Il personale dell'arsenale, è costituito da circa 200 militari e 2.300 civili, impiegati nei numerosi reparti specializzati per le lavorazioni di bordo: da quelle tradizionali, quali costruzioni in ferro a quelle ad elevato contenuto tecnologico, quali revisione e riparazione di impianti missilistici, Tlc, radar, riparazione moduli e schede elettroniche.

E' base navale a comando italiano ma con funzioni logistiche NATO in particolare per il rifornimento, la riparazione e il controllo delle operazioni di combattimento. Alla stazione navale sita in Mar Piccolo (Stazione Torpediniere posta sul prolungamento dell'Arsenale Militare) e alla stazione sommergibili (MARISTASOM Taranto) si è aggiunta una nuova base molto più ampia sita in Mar Grande (località Chiapparò) in cui staziona la portaerei Garibaldi e a cui possono attraccare "di diritto" navi e sommergibili della NATO in quanto la nuova base è stata costruita anche con fondi NATO, inclusi i sottomarini a propulsione nucleare e altre navi con la stessa tecnologia.

<http://mobile.ilmanifesto.it/attualita/notizie/mricN/8332/>

Il rischio nucleare, che si aggiunge dunque a quello conclamato degli inquinanti Ilva e della raffineria, è talmente tanto plausibile che esiste un piano di emergenza (denominato "Piano di emergenza per Taranto per incidenti ad unità militari a propulsione nucleare"), redatto dalla prefettura, che prevede, in caso di incidente nucleare, addirittura l'evacuazione della città.

Il dettaglio dell'intervento prevede la somministrazione ai bambini e alle donne in gravidanza di un farmaco protettivo per la tiroide, la ghiandola più colpita dalla eventuale nube tossica. Ovviamente il segreto militare di fatto impedisce i monitoraggi necessari al rilevamento dei livelli di radioattività nelle acque, anche se diversi studi indipendenti hanno rilevato tracce di Cesio 137, imputabili solo al transito di unità militari a propulsione nucleare.

Il polo siderurgico



Nel 1965 venne inaugurato da Saragat il IV Centro Siderurgico "Italsider", uno dei maggiori complessi industriali per la lavorazione dell'acciaio in Europa. Il suo sbocco a mare, è situato nelle vicinanze del Molo San Cataldo.

Negli anni 70, tempo dei grandi profitti e di centinaia di morti bianche, l'Italsider raddoppia gli impianti e la produzione. La forza lavoro raggiunge i 21.000 lavoratori, aumentano gli appalti che occupano 11000 lavoratori. La fabbrica si estendeva su un'area pari a due volte e mezzo quella urbana: 15 milioni di metri quadri, 60 chilometri di strade, 200 di binari, 190 di nastri trasportatori, centinaia e centinaia di comignoli.

Nel 1985 la drastica riduzione del personale per far fronte alla crisi del mercato non ferma la caduta dell'azienda.

All'inizio degli anni Novanta, il gioiello delle partecipazioni statali si assesta sugli 11.000 dipendenti e sopravvive grazie ai miliardi della Comunità Europea. Nel '94 la situazione diventa insostenibile: da un lato gli operai, minacciati dal ridimensionamento, dall'altro la politica di sperpero della dirigenza. Il colpo mortale lo imprime la gestione Gambardella, che porta a migliaia di miliardi il debito dello stabilimento con le banche. Alla privatizzazione si arriva quando la Comunità Europea minaccia Roma di tagliare i finanziamenti. Il governo fa un ultimo tentativo: a risollevare lo stabilimento viene inviato un giapponese, Hayao Nakamura, ma dopo aver riportato a 500 miliardi gli utili dell'Ilva è rispedito a casa. Quando la privatizzazione diviene davvero inevitabile, i contendenti rimangono in due: Lucchini e Riva. Si va all'asta in busta chiusa davanti all'allora ministro dell'Industria, Gnutti. A vincere è il milanese Emilio Riva, capace di sborsare 1400 miliardi di lire (gran parte della somma però non è stata mai versata). Così i debiti

rimangono allo stato e Riva entra in possesso di uno stabilimento la cui produzione è a pieno ritmo, si sta rifacendo con soldi pubblici un altoforno e sono già stati avviati i prepensionamenti per l'amianto.

Sono gli anni della connivenza tra mafia e politica, delle guerre di mala, dell'implosione delle partecipazioni statali. Anni che vedono Giancarlo Cito, ex picchiatore fascista diventare sindaco di Taranto nel 1993.

Oggi l'Ilva conta 11200 lavoratori, 4500 sono di Taranto altri provengono dalle provincie più lontane. I dipendenti dell'Ilva di Taranto sono giovani, l'età media è 35 anni, sono i figli di quegli operai andati in prepensionamento durante l'emergenza amianto.

Con la privatizzazione del siderurgico è esploso il problema ambientale: per ridurre i costi, si è risparmiato sui controlli periodici, sulla manutenzione, sull'ammodernamento degli impianti.

E se non bastasse: l'Eni, la Cementir, Le discariche per rifiuti speciali Cisa, Ecolevante e Vergine....., il raddoppio dell'inceneritore di Massafra....

L'ENI

Investimento Total-Shell per il petrolio in Basilicata (Il Sole 24 Ore 27/7/2012)

Si riparte. Il rilancio della produzione nazionale di idrocarburi prende il via dalla Basilicata e dal giacimento di Tempa Rossa nella valle del Sauro che dall'inizio del 2016 produrrà 50mila barili di petrolio al giorno. La Total e la Shell, contitolari della concessione Gorgoglione (rispettivamente per il 75% e per il 25%), ottenute le ultime autorizzazioni a livello regionale e nazionale, hanno preso la decisione finale per lo sviluppo del giacimento lucano per un investimento, approvato dal Cipe nel maggio scorso, di 1,6 miliardi di euro.

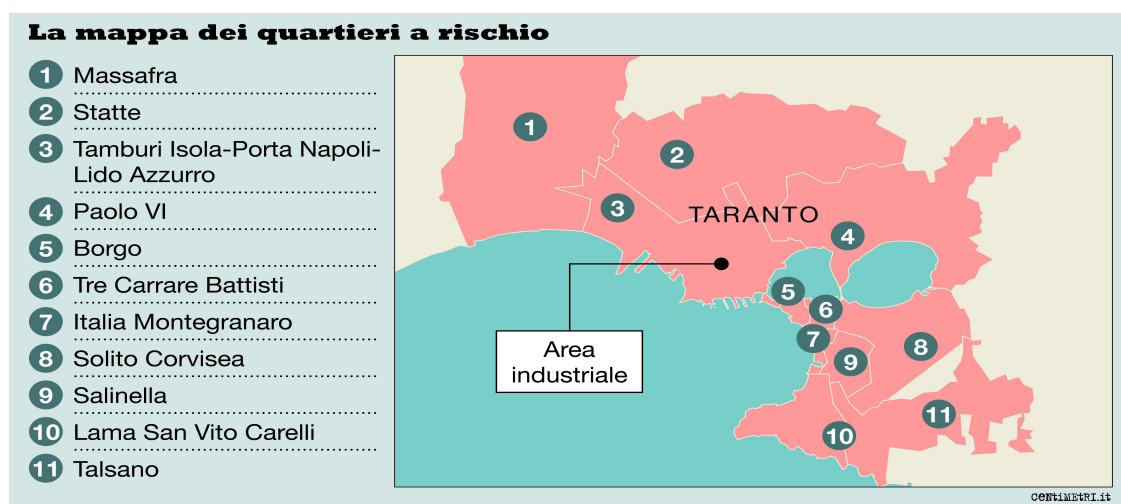
Il progetto prevede la costruzione di un centro di produzione e trattamento d'idrocarburi, un centro di stoccaggio Gpl e il collegamento all'oleodotto "Val d'Agri - Taranto" che trasporterà il greggio fino alla raffineria di Taranto, da dove sarà caricato su navi. A tal fine verranno anche aumentate le capacità di trasporto dell'oleodotto, degli stoccaggi e del terminal marittimo della raffineria. A regime, il giacimento produrrà anche 230mila mc/giorno di gas naturale e 240 tonnellate/g di Gpl che si aggiungeranno ai 104 mila barili al giorno prodotti a regime dall'Eni in Val d'Agri (85mila attuali). Il giacimento Tempa Rossa è situato nell'Appennino meridionale, in un'area tra i 600 e i mille metri di altitudine e a una profondità di più di 4mila metri. Il greggio sarà prodotto tramite 8 pozzi di cui 6 già perforati. «In un momento in cui stiamo sviluppando la nuova strategia energetica nazionale che verrà presentata dopo l'estate, è questo un passaggio importante perché permette di vedere concretamente l'aumento della produzione nazionale. Un primo passo che si aggiunge - ha detto il direttore generale per le risorse minerarie ed energetiche del dipartimento per l'energia del ministero dello Sviluppo, Franco Terlizzone - alla prossima conversione del cosiddetto Decreto crescita nel quale abbiamo messo a punto una serie di provvedimenti che andranno ad ottimizzare la produzione nazionale con lo sviluppo anche di nuovi giacimenti».

La trasformazione della città.

La popolazione della città di Taranto presenta incrementi demografici a partire dagli anni 60, correlati allo sviluppo produttivo ed occupazionale dell'industria siderurgica.

Taranto si trasformò da tranquillo centro di provincia in una grande città industriale. Furono espropriate 82 aziende agricole. Il reddito pro-capite si incrementò ma l'industrializzazione costò il prezzo della cementificazione del territorio, dell'inquinamento atmosferico con conseguente aumento delle malattie neoplastiche, nonché dell'alterazione delle caratteristiche ambientali ed ecologiche del Mar Piccolo e del degrado dei quartieri della città a ridosso dei quali sorse la zona industriale.

Taranto diventa oggetto di un faraonico piano regolatore che, prevedendo la crescita della città fino a 350.000 abitanti (all'apice della crescita demografica Taranto toccherà i 240.000 abitanti, per poi scendere agli odierni 195.000), trasforma in terreno edificabile l'intera area tarantina, dando l'avvio a una speculazione che si è concretizzata nella costruzione quartieri-ghetto, con la conseguente deportazione in orribili periferie (il cui governo, negli anni Ottanta, è stato garantito dai clan malavitosi locali) degli abitanti dei quartieri popolari – prima tra tutti la città vecchia – lasciati in malora, e la creazione di un potente ceto di costruttori, intrecciato a filo doppio con la malavita locale.



La città vecchia fu completamente svuotata, da 30.000 abitanti passa a 2.000, viene abbandonata al degrado e oggi il 40% dei bambini abbandona la scuola obbligatoria.

Il quartiere Tamburi a ridosso dell'ILVA passa da 50000 a 23000 abitanti.

Negli anni Ottanta, la crisi della siderurgia apriva le porte all'unica alternativa sociale disponibile alla miseria: la produzione illegale di reddito.

Sono gli anni di una feroce guerra intestina tra le famiglie malavitose, del controllo degli appalti e dei sub-appalti dell'edilizia, del riciclaggio del denaro sporco... Le giunte comunali Cito e Di Bello poi, trovano linfa e ragion d'essere in questo humus.

Nel frattempo lo spostamento della marina militare dal Mar Piccolo a Mar Grande apriva per il porto, in linea teorica, prospettive commerciali e turistiche: che sono state vanificate, lasciando al porto commerciale il ruolo di molo d'imbarco quasi privato dell'Ilva – una mera appendice del porto di Genova, in definitiva. E l'inquinamento del Mar Piccolo, determinato sia dagli scarichi della fabbrica che dalla dispersione di materiale inquinante durante le attività portuali, infliggeva un ulteriore colpo alla sopravvivenza dell'economia ittica e alla mitilicoltura.

Ordinanza di sequestro degli impianti dell'Ilva e arresto dei dirigenti

Il 26 luglio 2012 il GIP di Taranto dispone il sequestro senza facoltà d'uso dell'intera area a caldo dello stabilimento siderurgico Ilva. I sigilli sono previsti per i parchi minerali, le cokerie, l'area agglomerazione, l'area altiforni, le acciaierie e la gestione materiali ferrosi. Nell'ordinanza il GIP conclude che *"Chi gestiva e gestisce l'Ilva ha continuato nell'attività inquinante con coscienza e volontà per la logica del profitto, calpestando le più elementari regole di sicurezza"*. Oltre il sequestro degli impianti, il GIP dispone gli arresti di Emilio Riva, presidente dell'Ilva Spa fino al maggio 2010, il figlio Nicola Riva, succedutogli nella carica e dimessosi pochi giorni prima dell'arresto, l'ex direttore dello stabilimento di Taranto, Luigi Capogrosso, il dirigente capo dell'area del reparto cokerie, Ivan Di Maggio, il responsabile dell'area agglomerato, Angelo Cavallo. Il 30 luglio 2012 i carabinieri del NOE di Lecce notificano il provvedimento di sequestro.

Il 26 novembre i giudici emettono sette nuove ordinanze di custodia cautelare (tre in carcere e quattro ai domiciliari) nei confronti dei dirigenti della società, ma anche di dirigenti pubblici accusati di concussione, concorso in disastro ambientale e associazione per delinquere.

Inoltre la **procura di Taranto stabilisce il sequestro preventivo dell'intera produzione dell'Ilva degli ultimi quattro mesi**. La merce sequestrata, in quanto realizzata in violazione di legge, non potrà essere commercializzata, dal momento che è stata realizzata durante i quattro mesi in cui l'area a caldo dello stabilimento non poteva essere, per legge, utilizzata. Il provvedimento riguarda anche produzioni future.

Da “Comitato Cittadini e lavoratori Liberi e Pensanti” – 29/09/12

A TUTTI GLI ORGANI DI INFORMAZIONE

Il “Comitato Cittadini e Lavoratori liberi e pensanti” di Taranto in merito agli scioperi di questi giorni di fim e uilm relativi alla vicenda Ilva intende denunciare alla pubblica opinione quanto è avvenuto e sta avvenendo di vergognoso in fabbrica e fuori.

Come lavoratori Ilva appartenenti al Comitato, nonché durante le nostre iniziative di nostri presidi ed anche con sms stiamo ricevendo una serie di denunce **di minacce verso chi non avesse partecipato allo sciopero**.

In fabbrica si sta vivendo una situazione da lager con i kapò rappresentati dai cosiddetti “fiduciari”, ovvero quadri, capi, capetti e funzionari sindacali che per “convincere” i lavoratori a partecipare allo sciopero li hanno esplicitamente minacciati di metterli in sorta di lista nera di prossimi licenziati qualora non avessero scioperato.

Come se questa vergogna non bastasse si vuole denunciare che durante i presidi l'azienda ha fatto montare un copertura per riparare dal sole chi (poverini!) bloccava le ss 100 e 106 (ma chi l'ha permesso?) penalizzando per l'ennesima volta questa città che già troppo ha dato e sta dando in nome degli interessi di Riva. Ma l'azienda ha fatto ancora di più, rifornendo di cibo e bibite a gogò questi signori con mezzi aziendali ed a proprie spese: ci sono video e foto a comprovarlo

Il Comitato, oltre ad esprimere il proprio sdegno per questi vergognosi accadimenti intende dare sugli stessi alcune valutazioni:

- E' palese che quanto qui si denuncia è il più chiaro sintomo dei colpi di coda di un “sistema Ilva” fatto di corruzione, di connivenze, di complici silenzi politico-sindacali (e non solo!) che per anni ha consentito di devastare un territorio e la salute dei cittadini, di negare gli elementari diritti dei lavoratori in fabbrica, tutto in nome dei profitti di Riva
- E' altrettanto palese che l'aria fra i lavoratori Ilva sta cambiando nel senso che pur essendo ancora fortissimo il ricatto occupazionale, tra i lavoratori si sta sempre più diffondendo un consapevolezza che non è più possibile barattare il diritto al lavoro con il diritto alla salute ed a un ambiente pulito. Anzi proprio perché questi sono diritti inalienabili e costituzionalmente riconosciuti, sempre più lavoratori Ilva condividendo quanto da subito il Comitato ha

proposto, non si vogliono più far manovrare da chicchesia e pretendono il lavoro e/o il reddito coniugato con ambiente pulito, produzione ad inquinamento zero e bonifiche, con le relative spese a totale carico di Riva (da quando è Ilva) e dello Stato (quando era Italsider) unici responsabili della situazione attuale.

- E che l'aria in Ilva sta cambiando lo dimostra sia il fatto che i sindacati cosiddetti maggiormente rappresentativi hanno perso totalmente la loro credibilità, sia, conseguentemente che lo sciopero del 27 e 28 è stato un sostanziale fallimento. Basta vedere che ai blocchi sulle statali c'erano (a voler essere buoni) un paio di centinaia di partecipanti di cui la stragrandissima maggioranza quadri, capi, capetti (ma quando mai hanno scioperato per i diritti dei lavoratori?) e funzionari e burocrati sindacali, mentre gli operai erano pochissimi. Anzi paradossalmente giovedì 27 se i numeri sono stati più consistenti è solo perché il Comitato aveva invitato i lavoratori, che comunque volevano uscire, a partecipare all'assemblea, al corteo e al blocco entrata/uscita merci autorganizzati dallo stesso Comitato. Infatti le immagini e le foto dei mass-media dimostrano la preponderanza dei numeri di chi era dietro l'apecar e chi invece era con fim e uilm.

15

Concludendo il Comitato, a seguito di quanto qui denunciando, sta già facendo la propria parte di movimento, altri la facciano a livello politico-istituzionale e, perché no, giudiziario

SI AI DIRITTI! NO AI RICATTI!



Comitato Cittadini e lavoratori Liberi e Pensanti
(ci trovate su Facebook) – 29/09/12

La storia di Riva (da “IL FATTO QUOTIDIANO”)

Il curriculum di **Emilio Riva** parla da solo. Ha comprato l’Ilva di Taranto nel 1995 per 1450 miliardi di lire. Nello stesso anno la fabbrica gli ha reso una quantità di profitti superiore al prezzo pagato. Un anno dopo ha chiesto all’Iri la restituzione di 800 dei 1450 miliardi sostenendo di aver trovato che il **centro siderurgico** era talmente inquinante da richiedere interventi per quella cifra. Ha detto allora: *“Indipendentemente dal fatto che l’Iri li riconosca o meno, io questi lavori li devo fare”*. Nel 2001 dichiarava di aver investito nel rifacimento delle cokerie, epicentro dell’inquinamento, 150 miliardi in cinque anni. L’unico modo di tenere insieme **salute** e **lavoro** è di tenere a freno l’inquinamento della fabbrica. Riva non l’ha mai fatto abbastanza. Rivendica di aver investito 1150 milioni di euro in quindici anni contro l’inquinamento a Taranto, ma evidentemente non ha fatto abbastanza. E infatti non si capirebbe fino in fondo la presa in giro costituita dai frenetici tavoli di queste ore (come se ci fosse un’emergenza) senza ricordare che per gli stessi fatti per cui è stato arrestato la settimana scorsa Riva è stato **processato** e **condannato** già due volte negli scorsi anni, mentre **politici**, **tecnici** e tecnici-politici ignoravano il problema. Dunque val la pena di ricordare che, a parte le complesse normative regionali, nazionali ed europee, c’è un articolo del codice penale, il 674, secondo cui commette reato “chiunque getta o versa, in un luogo di pubblico transito o in un luogo privato ma di comune o di altrui uso, cose atte a offendere o imbrattare o molestare persone, ovvero, nei casi non consentiti dalla legge, provoca emissioni di gas, di vapori o di fumo, atti a cagionare tali effetti”. È solo uno dei reati per i quali Emilio Riva è stato arrestato. Ebbene, ha avuto la sua prima condanna per lo stesso reato esattamente dieci anni fa, il 15 luglio 2002. La seconda il 12 febbraio 2007. Ogni volta, diversi giudici hanno scritto nelle sentenze che non ci si capacitava della ostinazione di Riva a inquinare senza fare gli interventi necessari a ridurre emissioni e diffusione di polveri. In tutti questi anni Riva ha alternato i **processi** alle promesse di interventi, tanto che il Gip che ne ha ordinato l’arresto a un certo punto del suo provvedimento di centinaia di pagine quasi sbotta: “Non può non segnalarsi quella che senza timore di essere smentiti può essere definita la più grossolana presa in giro compiuta dai **vertici Ilva** attraverso i primi atti di intesa sottoscritti dall’attuale gruppo dirigente”: quattro, dall’8 gennaio 2003 al 23 ottobre 2006, tutti con le stesse **promesse non attuate**.

Nel processo di appello del 2004, il giudice nella sentenza accusa Riva di aver rivendicato “soluzioni asseritamente ispirate alla tecnica più avanzata”, mentre gli inquirenti hanno scoperto che quegli interventi li aveva già fatti la gestione precedente, e che Riva si era limitato a “un mero ritocco di quelle stesse misure di protezione, cautele e pratiche operative, adottate sin da epoca ampiamente precedente alla privatizzazione, già rivelatesi inidonee ad evitare il **fenomeno di dispersione** delle **polveri** all’esterno dello stabilimento, come ben noto” all’imputato. L’inchiesta che è sfociata negli arresti della scorsa settimana è stata avviata nell’estate del 2008. Subito dopo Riva, che non ha mai investito un euro fuori dell’acciaio, aderisce alla cordata per rilevare l’**Alitalia** promossa dal suo amico **Silvio Berlusconi**, appena rieletto premier. Gianni Dragoni, nel libro “Capitani coraggiosi”, dedicato a quella operazione, argomenta un legame tra i due fatti. E infatti nell’estate del 2011 il ministero dell’Ambiente rilascia all’Ilva di Taranto l’agognata **Aia** (Autorizzazione integrata ambientale), che pochi mesi dopo la regione Puglia chiede di rivedere perché le emissioni inquinanti dell’Ilva continuano, come prima, più di prima. Analisi, rilevazioni e perizie parlano chiaro, ma forse il ministro Clini non le ha lette attentamente. E neppure l’ex ministro del Lavoro **Maurizio Sacconi**, che ieri ha indicato nella magistratura una roccaforte della “cultura anti-industriale”. (Tratto da “*Il fatto quotidiano*” 2 agosto 2012)

Riva si tiene **buona la politica** con finanziamenti ai partiti, di destra e di sinistra, e con l’acquisto di una quota nell’Alitalia dei «patrioti», mentre versa denari alla **parrocchia di Tamburi**, il quartiere più colpito dall’inquinamento dell’Ilva di Taranto, e forse, come sembrano testimoniare le ultime intercettazioni telefoniche, anche **tangenti** per addomesticare i risultati delle analisi ambientali. Disposto a tutto pur di continuare a fare acciaio. In silenzio.

Con i dipendenti alterna paternalismo e durezza: numerose le cause per comportamenti antisindacali. Ma anche attestati di stima e di ammirazione da parte dei lavoratori e dei fornitori. Certi giornalisti vengono manipolati, forse anche pagati, come rivelano le intercettazioni.

A 48 ore dall’ordine di arresto e dagli ultimi spostamenti a Miami, di Fabio Riva, non c’è ancora traccia. Tracciati i conti del gruppo Riva, invece, la Guardia di Finanza scopre dell’altro: non c’è la liquidità che gli

investigatori immaginavano. Eppure gli utili sono sempre stati alti: 2 miliardi di euro negli ultimi dieci anni, 2,8 miliardi a partire dal 1995, per il gruppo dell'acciaio con sedi in Lussemburgo.

L'istantanea - in attesa che Fabio Riva rientri come sostengono i suoi legali - mostra una scena desolante: il patron del decimo gruppo siderurgico al mondo è irrintracciabile, la cassa sembra vuota, l'azienda mette "in libertà" 5 mila operai minacciando la chiusura immediata. È questo il volto del capitalismo industriale italiano, mostrato dai risvolti dell'inchiesta svolta dalla procura di Taranto, ed è questo l'interlocutore privilegiato della politica regionale e nazionale, da Pierluigi Bersani a Nichi Vendola, passando per Silvio Berlusconi e i sindacati, per finire alla Chiesa e alla stampa locale.

Gli ultimi due nomi iscritti nel registro degli indagati sono quelli di Ippazio Stefano e don Marco Gerardo, sindaco e parroco, nella città di Taranto. Il primo cittadino, con tessera Sel, è indagato per omissione in atti d'ufficio, in merito alle prescrizioni previste a tutela dell'ambiente. Si tratta di un atto dovuto, dopo la denuncia di un consigliere comunale, con Stefano che respinge le accuse e si dice tranquillo.

Don Marco Gerardo è il segretario particolare del vescovo, monsignor Luigi Benigno Papa, ed è invece accusato di aver mentito ai pm: gli investigatori della Guardia di Finanza lo hanno interrogato, per risalire a percorso dei 10mila euro prelevati da Girolamo Archinà - responsabile dell'Ilva per le relazioni istituzionali - e finiti, secondo gli atti, nelle mani dell'ex consulente della procura, Lorenzo Liberti, accusato d'aver intascato una mazzetta. Archinà sostiene che quei soldi fossero una donazione per l'ex vescovo di Taranto, don Marco Gerardo ha confermato la ricostruzione agli inquirenti, spiegando di averlo saputo dall'ex vescovo che a sua volta, però, lo ha smentito.

CLINI E L'INDAGINE SULL'AIA

Tornando al livello nazionale dell'inchiesta, di certo c'è un altro punto, che assume risvolti interessanti per lo stesso governo Monti: la procura sta indagando sull'Aia (Autorizzazione integrata ambientale) del 2011, firmata dall'ex ministro Stefania Prestigiacomo, quando direttore generale del ministero era l'attuale ministro Corrado Clini.

FABIO RIVA E GIROLAMO ARCHINAGIROLAMO ARCHINA' - ILVA

Gli emissari del gruppo Riva premevano sui funzionari del ministero, minacciando di far "saltare la Prestigiacomo" e sostenendo al telefono: "L'abbiamo scritta noi". E sono proprio le intercettazioni a dimostrare il sistema di pressioni e conoscenze del gruppo Riva negli ambienti politici, sindacali e giornalistici.

Fabio Riva scrive una mail a Pier Luigi Bersani - che aveva finanziato nel 2006, per le elezioni, con 98 mila euro - per intervenire sul deputato Pd Roberto della Seta, che remava contro le leggi favorevoli all'Ilva. Nichi Vendola - che i pm pensano di convocare presto in procura come persona informata sui fatti - viene considerato, dal gip Patrizia Todisco, il "regista" della "frantumazione" di Giorgio Assennato, il presidente dell'Arpa sgradito all'Ilva: Vendola smentisce, Assennato assicura di non aver ricevuto pressioni, ma agli atti restano intercettazioni quanto meno imbarazzanti. Non soltanto per i politici, ma anche per i sindacati che, per esempio si premuravano di scrivere ricorsi al Tar favorevoli - di fatto - per l'Ilva.

ALLEGATO 2

“La questione ambientale”

Taranto è una delle città con le maggiori emissioni industriali dell'Europa occidentale per sostanze quali polveri sottili, metalli pesanti, IPA e diossine.

Nel 2012 sono state depositate presso la Procura della Repubblica di Taranto due perizie (una chimica e l'altra epidemiologica) nell'ambito dell'incidente probatorio che vede indagati Emilio Riva, suo figlio Nicola, Luigi Capogrosso, direttore dello stabilimento siderurgico, e Angelo Cavallo, responsabile dell'area agglomerato. A loro carico sono ipotizzate le accuse di disastro colposo e doloso, avvelenamento di sostanze alimentari, omissione dolosa di cautele contro gli infortuni sul lavoro, danneggiamento aggravato di beni pubblici, getto e sversamento di sostanze pericolose e inquinamento atmosferico. Nella prima perizia, sulle emissioni, si legge che nel 2010 Ilva ha emesso in aria le seguenti sostanze convogliate (tabella A-1 della perizia):

4.159.300 kg di **polveri**, 11.056.900 kg di **diossido di azoto**, 11.343.200 kg di **anidride solforosa**, 7.000 kg di **acido cloridrico**, 1.300 kg di **benzene**, 338,5 kg di **idrocarburi** policiclici aromatici, 52,5 g di **benzo(a)pirene**, 14,9 g di policlorodibenzodiossine (abbreviato in **diossine**) e oliclorodibenzofurani, 280 kg di cromo III (**cromo trivalente**);

Inoltre, da dichiarazione E-PRTR della stessa ILVA (tabella C-1 della perizia):

172.123.800 kg di **monossido di carbonio**, 8.606.106.000 kg di **biossido di carbonio**, 718.600 kg di **composti organici volatili non metanici**, 8.190.000 kg di **ossidi di azoto**; 7.645.000 kg di **ossidi di zolfo**, 157,1 kg di **arsenico**, 137,6 kg di **cadmio**, 564,1 kg di **cromo**, 1.758,2 kg di **rame**, 20,9 kg di **mercurio**, 424,8 kg di **nichel**, 9.023,3 kg di **piombo**, 23.736,4 kg di **zinco**, 15,6 g di **diossine**, 337,7 kg di idrocarburi policiclici aromatici, 1.254,3 kg di **benzene**, 356.600 kg di **cloro** e composti organici, 20.063,2 kg di **fluoro** e composti organici, 1.361.000 kg di **polveri**.

A tali emissioni convogliate, vanno sommate tutte quelle non convogliate, cioè disperse in modo incontrollato, la cui quantità è riportata nella perizia nelle tabelle A-III, B-III, C-III, D-III, E-III, F-III, G-III, H-III, I-III, e riguardano sostanze come tutte quelle suddette, in aggiunta ad acido solfidrico, vanadio, tallio, berillio, cobalto, policlorobifenili (PCB) e naftalene. La fuoriuscita di gas e nubi rossastre dal siderurgico (*slopping*) è un fenomeno documentato dai periti chimici e dai NOE di Lecce. Come da risposta al quesito II della perizia sulle emissioni, la diossina trovata nel corpo degli animali, abbattuti gli anni precedenti proprio perché contaminati, è risultata essere la stessa diossina emessa dai camini del polo siderurgico. Per ciò che riguarda la perizia epidemiologica, i periti nominati della Procura di Taranto hanno quantificato, per tutte le cause di morte, nei sette anni considerati:

- un totale di 11550 morti, con una media di 1650 morti all'anno, soprattutto per cause cardiovascolari e respiratorie;
- un totale di 26999 ricoveri, con una media di 3857 ricoveri all'anno, soprattutto per cause cardiache, respiratorie, e cerebrovascolari.

Di questi, considerando solo i quartieri Tamburi e Borgo, i più vicini alla zona industriale:

- un totale di 637 morti, in media 91 morti all'anno, è attribuibile ai superamenti dei limiti di PM10 di 20 microgrammi a metro cubo (valore consigliato OMS) (rispetto al limite di legge italiana/europea di 40 microgrammi a metro cubo Particolato il valore attribuibile è praticamente nullo);
- un totale di 4536 ricoveri, una media di 648 ricoveri all'anno, solo per malattie cardiache e malattie respiratorie, sempre attribuibili ai suddetti superamenti.

Secondo i periti nominati dalla procura, la situazione sanitaria a Taranto è molto critica, anzi unica in Italia. Gran parte delle sostanze rilevate nella perizia sulle emissioni sono state poi considerate in quella epidemiologica come "di interesse sanitario". Gli inquinanti sono in concentrazioni più elevate nei quartieri in prossimità dell'impianto. Le stesse concentrazioni variano nel tempo e dipendono dalla direzione del

vento. Gli esiti sanitari per cui esiste una "forte evidenza scientifica" di possibile danno dovuto alle emissioni del siderurgico sono:

- mortalità per cause naturali;
- patologie cardiovascolari;
- patologie respiratorie, in particolare per i bambini;
- tumori maligni in generale;
- tumori in età pediatrica (0-14 anni);
- tumore della laringe;
- tumore del polmone;
- tumore della pleura;
- tumore della vescica;
- tumore del tessuto connettivo;
- tumore dei tessuti molli;
- linfomi non-Hodgkin;
- leucemie.

Gli esiti sanitari per cui vi è una "evidenza scientifica suggestiva" di un possibili danno dovuto alle emissioni del siderurgico sono:

- malattie neurologiche;
- malattie renali;
- tumore maligno dello stomaco tra i lavoratori del complesso siderurgico.

Per quanto riguarda la diossina, gli impianti dell'Ilva ne emettevano nel 2002 il 30,6% del totale italiano, ma sulla base dei dati INES (Inventario Nazionale delle Emissioni e loro Sorgenti) del 2006, la percentuale sarebbe salita al 92%, contestualmente allo spostamento in loco delle lavorazioni "a caldo" dallo stabilimento di Genova. Va però tenuto in considerazione il fatto che il Registro INES, non prevedendo all'epoca sanzioni per omesse dichiarazioni, è molto poco rappresentativo della situazione reale. I dati relativi al 2006, ad esempio, registrano le dichiarazioni di meno di 700 aziende, sulle oltre 7.000 che - secondo le stime - sarebbe state tenute a presentarle. Inoltre solo 5 hanno comunicato al registro di emettere diossina. L'incidenza del 92% è quindi calcolata su tale esiguo numero di aziende. Ilva, nelle sue dichiarazioni ufficiali, indica nel 21% sul totale italiano la percentuale di diossine emessa dall'impianto di Taranto. Va tuttavia aggiunto che l'Ilva ha sempre sottostimato la diossina, dichiarandone al registro INES meno di 100 grammi all'anno, quando invece le rilevazioni Arpa ne hanno riscontrato circa 172 grammi anno nelle misurazioni del 2008. Le ultime rilevazioni rese pubbliche dall'Arpa Puglia, comunque, confermano il progressivo miglioramento della situazione. Dal 1994 al 2011 si è passati da 800 a 3,5 grammi di diossine all'anno. La media di emissione annuale di diossine e furani, nello stabilimento Ilva di Taranto, è stata nel 2011 pari a 0,0389 ngTEQ/Nm³, inferiori al limite di 0,4 stabilito dalla legge regionale "anti-diossina" (l.r. n. 44/2008). Tali rilevamenti, però, vengono effettuati non anche di notte, sempre preavvisando l'azienda, non in continuo, e soprattutto per soli dodici giorni all'anno (quattro campagne con tre rilevamenti ciascuna): quella di 0,0389 ngTEQ/Nm³ è una media quindi che potrebbe non fotografare esattamente la realtà, considerando anche le decurtazioni del 35% per incertezza. In ogni caso la quantità di diossina riversata nell'ambiente ha reso non pascolabile il terreno attorno all'Ilva nelle aree incolte. Precisamente, un'ordinanza della regione Puglia vieta il pascolo entro un raggio di 20 km attorno l'area industriale che, quindi, diventa un serio ostacolo per la crescita delle aziende zootecniche e produttrici di latte e prodotti caseari, oltre che esserlo per tutte quelle aziende di mitilicoltura, se venisse dimostrato il legame delle emissioni industriali anche con la diossina e PCB rinvenute nelle cozze.

La perizia epidemiologica si conclude con un'affermazione che sintetizza forse nemmeno completamente la reale situazione dell'area ionica: "L'esposizione continuata agli inquinanti dell'atmosfera emessi dall'impianto siderurgico ha causato e causa nella popolazione fenomeni degenerativi di apparati diversi dell'organismo umano che si traducono in eventi di malattia e di morte".
(<http://it.wikipedia.org/wiki/Ilva>)